



Forzatura o binario morto, ora il ddl è davvero al bivio

la bussola

di Marco Iasevoli

Se nei prossimi giorni non interviene un accordo politico serio, il ddl-Cirinnà dovrà passare attraverso un imbuto pericoloso che avrebbe due soli possibili esiti: la forzatura sul testo e sul dibattito in Aula oppure il binario morto, l'affossamento senza appello. Gli accordi politici possibili, in

realtà, sono due. Il primo, al quale si lavora in queste ore, è con la Lega e con Forza Italia per la riduzione del numero degli emendamenti e dei voti segreti. Una sorta di intesa tra gentiluomini. Ma, allo stato, non si vede perché il Carroccio dovrebbe offrire un patto che di fatto servirebbe solo a risolvere le numerose tensioni interne ai democratici. L'altro possibile accordo politico, al quale appena lu-

nedì scorso Renzi e Boschi hanno detto «no» nella riunione a Palazzo Chigi con i capigruppo, è quello con Alfano e l'intero centrodestra e prevede lo stralcio delle norme riguardanti la stepchild con conseguente delega al governo perché riformi il tema nel giro di sei-dodici mesi.

Se queste due strade non avranno successo o verranno abbandonate, allora il Pd potrebbe adoperare

l'ormai famoso "canguro", ovvero l'emendamento che cancella centinaia di proposte di modifiche e conduce dritti verso il voto finale del testo. È un'arma che è sempre sul tavolo e che però potrebbe rivelarsi un boomerang. Si tratterebbe, infatti, di una forzatura contro la quale potrebbero votare non solo le opposizioni di centrodestra ma anche i 30 "cattodem" e chi nutre perplessità in M5S. A quel pun-

to i numeri sarebbero davvero balzerli, la spaccatura nel Pd fortissima e l'Aula potrebbe trasformarsi in una bolgia. Con un'aggravante: dal desiderio di approvare un testo largamente condiviso si passerebbe o alla sua bocciatura - scenario che sicuramente scalfirebbe anche l'immagine di Renzi - o al varo di un provvedimento divisivo, il più divisivo della legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il via. La richiesta Calderoli-Quagliariello respinta con 195 no. Ma Ap vota sì in dissenso dalla maggioranza e resta in trincea. E i leghisti lavorano con l'obiettivo di sabotare l'eventuale intesa

Ddl Cirinnà, passa il primo voto

Ma sugli articoli si slitta a martedì

Grasso respinge lo scrutinio segreto sul ritorno in commissione Gelo Pd-Lega, forte l'ipotesi canguro. Voto finale forse a marzo

ANGELO PICARIELLO
ROMA

Il ddl Cirinnà supera il primo scoglio. Ma soprattutto supera la prima richiesta di voto segreto, bocciata con un lungo intervento del presidente del Senato Pietro Grasso, che potrebbe valere anche per il prosieguo della discussione, in cui di richieste in tal senso ce ne saranno ancora a decine, anche sul voto finale. L'ostacolo, conclusa la discussione generale, era costituito da una proposta Calderoli-Quagliariello per «non passaggio al voto sull'articolo», con richiesta di voto segreto, per ritornare in aula con un nuovo testo. Proposta arida, che però fotografava il muro contro muro con cui parte il dibattito, piazzando le forze al lavoro per arrivare a una mediazione. Una proposta, questa, che recava 74 firme, di tutto il centro-

destra (Ap compresa) molte di più delle 20 che bastavano per chiedere il voto segreto. Ma Grasso la bocciava. Premetteva che, alla luce della sentenza della Consulta del 2010, c'è l'esigenza di non entrare nell'ambito dell'articolo 29 (sulla famiglia) ma concludeva che il testo si muove nell'ambito delle formazioni sociali (ossia dell'articolo 2) con implicazioni, quindi, meno "sensibili", che non motiverebbero il ricorso al voto segreto. Una scelta che mandava su tutte le furie i sostenitori della proposta, convinti esattamente del contrario. «Che brutto inizio!», sbottava Gaetano Quagliariello (ex Ncd, ora alla guida di "Ida", che oggi formalizza alla Consulta il ricorso contro il ddl per conflitto di attribuzione), accusando Grasso di essersi trasformato da «arbitro», in «partecipante» alla contesa, «anticipando chi ha ragione e chi torto». Alla fi-

ne la proposta di non passare alla discussione contava 101 sì e 195 contrari. Di rilievo la compattezza dei senatori M5S tutti contrari al rinvio (compresi i dubbiosi sul contenuto), al pari dei senatori verdiniani. A differenza di Ap, che qualche giorno fa non aveva sostenuto le pregiudiziali di costituzionalità volte a far tornare tornare in Commissione, contando evidentemente sui margini di trattativa aperti dalla proposta di Alfano di stralciare le adozioni. Ma ora, alla luce dell'irrigidimento del Pd, Ap sceglieva di fare altrettanto sul fronte opposto. La seduta pomeridiana si chiudeva così, con la successiva convocazione dei capigruppo da parte di Grasso e la decisione di aggiornarsi a martedì. Perché il Pd ricompattatosi facilmente nel dire no a questa proposta di rinvio della discussione, compatto non lo è per niente.

Lo scenario attuale infatti - che non vede decollare la trattativa né nel merito né sul metodo - riporta sul tavolo la proposta del "canguro" di Andrea Marcucci, che nel fare piazza pulita degli altri emendamenti travolgerebbe anche quelli dei cattodem sull'affido rafforzato. Uno scenario confuso, in cui tutti hanno qualcosa da perdere. Tutti, tranne la Lega, intestataria di 5 mila emendamenti. Ieri a Palazzo Madama si facevano valutazioni, con sfumature diverse, nei diversi partiti, ma coincidenti nell'analisi: il mancato decollo di una seria trattativa (avallata, un po' tardivamente, dallo stesso Renzi, che ha nobilitato le ragioni di chi ci sta lavorando, specie sull'utero in affitto) ha permesso l'ingresso in scena di un partito, come la Lega, che fin qui aveva mostrato poco interesse sul tema, ma ora fiuta il grande spazio che si apre "contro" se il testo pas-

sasse senza correttivi, così com'è. «Rimettiamo al centro l'interesse dei bambini, con un chiaro no alle adozioni», propone Antonio de Poli per l'Udc. Che è arrivata a minacciare di togliere il suo appoggio al governo, ma ora è lo stesso segretario Lorenzo Cesa ad accreditare i canali di una trattativa ancora aperta. Che potrebbe includere - auspica - non solo l'articolo 5, ma anche altri punti, come il comma 4 dell'articolo 3, che apre anch'esso all'adozione. Tentativo difficile, ma il tempo potrebbe esserci, prima di entrare nella discussione del testo, martedì, e prima del voto finale, che ormai dovrebbe slittare a marzo. «E il momento, questo, di lavorare per salvare il poco che si può salvare del testo e per togliere le insidie più gravi che graveranno sulle generazioni future», è l'appello di Paola Binetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

hanno detto



CALDEROLI
«Legge razzista»

«È una legge razzista. Per 7 mila coppie omosessuali, stiamo facendo una legge che non dà risposte a 1,4 milioni di famiglie di fatto eterosessuali e ai loro 150 mila bambini, che non potranno essere adottati».



MARCUCCI
«Sfida sia aperta»

«Smettiamola con la strategia del rinvio, sfidiamoci civilmente a viso aperto senza ulteriori perdite di tempo. Tornare in commissione, accantonare i problemi, rimandare i diritti non conviene a nessuno».



FINI
«Voterei stralcio»

«Voterei a favore, chiedendo però di stralciare l'articolo sulla stepchild adoption. Dobbiamo affrontare il tema senza ideologie, in maniera civile e laica, non con gli estremismi di queste ore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voto segreto o palese, storia di un dilemma

GIANNI SANTAMARIA
ROMA

Prassi nel Regno d'Italia, abolito dal fascismo, ripristinato - e però con il tempo limitato a casi particolari - nell'Italia repubblicana. È questa l'altalena conosciuta dal voto segreto nella storia d'Italia. Nato con lo Statuto Albertino per difendere i parlamentari dalla possibile ingerenza del Re e del governo e usato sempre per i voti finali sui provvedimenti di legge, lo strumento si è sempre più profilato come modalità per condurre con successo la battaglia parlamentare, permettendo di far emergere le contraddizioni eventualmente presenti su un determinato tema in seno alla maggioranza di governo. Poi, dal 1988, è stato di fatto generalizzato il voto palese.

Il voto segreto era, infatti, divenuto prevalente

con i regolamenti del 1971, anche per l'introduzione del voto elettronico. E, poi, a partire dagli anni Ottanta la principale arma dei "franchi tiratori". Motivo per cui i governanti di allora, espressione dei principali partner del "pentapartito", soprattutto Bettino Craxi e Ciriaco de Mita, corsero ai ripari. Nel 1988 vennero riformati i regolamenti parlamentari. E da allora il voto segreto è sostanzialmente limitato a questioni che toccano la coscienza del singolo parlamentare e laddove siano in ballo diritti personali (ad esempio, la richiesta di arresto di un parlamentare). Sull'inedito caso della decadenza di Silvio Berlusconi da senatore la battaglia per avere il voto segreto fu aspra, ma vana. Altro caso particolare in cui si applica questa forma di voto è l'elezione del pre-

sidente della Repubblica. Circostanza che spesso ha fatto sbizzarrire la fantasia dei votanti, indicando i nomi più improbabili. Oppure ha affossato, grazie ai franchi tiratori, candidature in pista, ultime quelle di Romano Prodi e Franco Marini.

Contro il voto segreto, per ragioni assai diverse, nel tempo si sono schierati in molti. Il fascismo lo eliminò formalmente nel 1938, ma di fatto il controllo sui parlamentari da parte del regime rendeva superflua la questione delle modalità di espressione del voto. Tornata la democrazia, contro il voto segreto si espresse, però, pure l'antifascista Benedetto Croce, che ne attribuiva l'esistenza alla partitocrazia e al sistema proporzionale. In sede di Assemblea costituente un politico e giurista del

calibro di Aldo Moro non volle, presentando un emendamento soppresivo, che tale prassi venisse costituzionalizzata. Tutto venne per l'appunto rimandato al regolamento dei due rami del Parlamento. Della stessa opinione liberali e alcuni socialisti. Mentre comunisti, altri socialisti e azionisti volevano lo scrutinio segreto. Non a caso erano storiche forze di opposizione e antigovernative. Lo scrutinio segreto, infatti, ha reso travagliata la vita di parecchi esecutivi. Nel passato caduti grazie ad esso. Come nel 1876, quando l'ultimo governo della destra storica, quello di Marco Minghetti, fu pugnato dal voto contrario sulla nazionalizzazione delle ferrovie. In tempi recenti, emblematico il caso del Prodi II, tarassato dalle bocciature dei suoi provvedimenti al riparo del segreto. Ma caduto nel 2008 grazie al voto palese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente segretezza col fascismo, poi tornò. E fu l'arma dei franchi tiratori

«Senatori fermatevi, per i nostri figli gay sarà un problema in più»

LUCIANO MOIA

«Cari senatori, siete sulla strada sbagliata. Se la legge passerà senza variazioni finirete per infliggere ai nostri figli una sofferenza aggiuntiva, quella che deriva dalla volontà di offuscare il reale per affermare una situazione inesistente». Firmato le famiglie con figli gay. È il senso dell'appello che Agapo (Associazione genitori e amici di persone omosessuali) ha inviato ai senatori di tutti gli schieramenti. Obiettivo, quello di stralciare dalla proposta di legge Cirinnà gli aspetti considerati più negativi per gli stessi omosessuali, a cominciare dalla stepchild adoption. Sembra un paradosso, ma il ragionamento dei responsabili di Agapo presenta non pochi aspetti a cui prestare attenzione. Arriva innanzi tutto da persone che conoscono l'omosessualità molto da vicino e da anni fanno i conti con le attese e le sofferenze di queste persone. Racconta inoltre un aspetto reale del pianeta omosessualità,

L'appello

L'associazione Agapo: questa legge punta ad omologare il diverso e diventa scelta omofoba

non viziato cioè da rivendicazioni ideologiche né appesantito da obiettivi politici. «Perché bisogna dirlo con franchezza. Gli omosessuali che fanno riferimento alla cultura delle lobby LGBT sono una minoranza. Chi vive sulla propria pelle questa condizione sceglie molto spesso il silenzio». Il senso della lunga lettera inviata ai senatori sta tutto qui: «Come genitori di figli omosessuali - si legge nel documento firmato da Michele Galstado, presidente di Agapo - non crediamo che l'omologazione dell'unione omosessuale alla famiglia uomo-donna-

bambino, cui ambisce il ddl, cambierà in positivo la "visione sociale dell'omosessualità"; se mai genererà un'avversione verso quegli omosessuali che antepongono i loro diritti di adulti a quelli dei bambini». In altre parole, secondo gli estensori del documento, la realtà delle persone omosessuali è ben più complessa di quella prospettata nel disegno di legge. E la pretesa di "omologare" le unioni omosessuali alla famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna non è un gesto di apertura, ma di chiusura. Una scelta che «è sintomo di mancata accettazione del diverso, segno di un'omofobia non elaborata da parte della società che a tutt'oggi non riesce ad immaginare l'altro, cioè la persona omosessuale, se non uguale agli altri, ossia se non vive in un matrimonio "ugualitario"». La dimostrazione che dietro il tentativo di omologazione si nasconde un atteggiamento forse implicitamente omofobo arriva da una sottolineatura storica. I Paesi che oggi concedono agli omosessuali i diritti civili più larghi - Stati Uniti, Olanda, Ger-

mania - sono anche quelli che «si sono resi colpevoli dei maggiori crimini verso gli omosessuali». Detto in altro modo, la pretesa dell'equiparazione è una violazione per via legale di quella diversità antropologica che è un dato di realtà. E allora, come esistono tante coppie omosessuali che - al di là delle rivendicazioni dettate dalle varie ideologie gender - accettano i limiti intrinseci alla loro condizione biologica che rende impossibile la generazione, così la legge non dovrebbe prospettare una situazione diversa dalla realtà propria della condizione omosessuale. Ecco perché, spiegano i responsabili di Agapo, alla sofferenza dei nostri figli «non sono utili le semplificazioni a livello istituzionale contenute nel ddl». Da qui la conclusione: «Gentile senatrice, gentile senatore, nel caso la legge passi così com'è - cioè con la stepchild adoption - difficilmente la questione finirà lì e si allargherà lo scollamento tra istituzioni e cittadini comuni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monica Cirinnà ascolta Gaetano Quagliariello (di spalle).